(Dalla undicesima)

que calano dall'alto, spesso con finalità ed obiettivi che non rispondono alle esigenze delle zone interessate. Si arriva così in sostanza alla emarginazione delle assemblee elettive, ad una limitazione della democrazia. Ed è qui che la nostra battaglia per la democrazia si incontra con quella per una programmazione democratica dell'economia ed investe in pieno le strutture dello stato e gli indirizzi dell'intervento pubblico.

SERRI

In una situazione che, come ha affermato la relazione, è dominata da uno scontro politico e sociale molto acuto, più gravi diventano i vuoti di presenza e di iniziativa o gli errori del nostro partito e del movimento democratico. In particolare, da due rischi dobbiamo guardarci: in primo luogo, quello di non vedere il complesso intreccio della manovra reazionaria in atto, cogliendone solo il più clamoroso aspetto squadristico; in secondo luogo, quello di sottovalutare il processo politico e sociale che la manovra reazionaria tende a mettere in movimento soprattuto fra gli strati meno avanzati dell'opinione pubblica.

Dobbiamo far comprendere la natura del processo in atto; a questo proposito, si conferma valida l'analisi nostra, secondo la quale in Italia il fallimento dell'operazione interclassista non è stato seguito da un'involuzione reazionaria, ma da una ripresa offensiva del movimento operaio. Ma proprio in questo quadro, e ciò era in parte prevedibile, le scelte, l'unità, la direzione di questo movimento presentano oggi problemi più complessi e difficili.

L'affermazione trova verifica nell'analisi delle lotte operaie di questi ultimi mesi nel Veneto. La spinta di queste lotte resta forte e combattiva, ma ne emergono problemi nuovi: come garantire la unità e la compattezza dei lavoratori quando le rivendicazioni non interessano in egual misura tutti gli operai e gli impiegati della fabbrica; come evitare, pur nella necessaria articolazione delle lotte, la frantumazione della classe operaia e l'isolamento di alcuni suoi nuclei; come garantire alle lotte rivendicative — anche in momenti in cui, come ora, non si tratta delle grandi vertenze contrattuali — un vasto sistema di alleanze, un sostegno politico esterno alla fabbrica.

L'esigenza di grosse iniziative politiche esterne ci è imposta anche dai rischi di economicismo della battaglia rivendicativa, che abbiamo più volte denunciato, e dalla consapevolezza che solo un moto generale di rinnovamento, nel quale confluisca la lotta della fabbrica con quella che si deve svolgere su una serie di nodi della vita economica e sociale, può portare alla conquista delle riforme.

Per questo, occorre battere nel partito e nel movimento operaio ogni chiusura settaria nei confronti dei ceti medi produttivi; nella consapevolezza però che non si tratta di farne una difesa corporativa che essi stessi considerano precaria e instabile, ma di richiedere in concreto un loro ruolo nuovo, sia per uno sviluppo economico del paese alternativo a quello di tipo monopolistico, sia per una diversa, democratica gestione del potere a tutti i livelli. Il discorso si può allargare a tutti gli strati investiti da una politica di riforme, nel senso cioè che tutta la nostra linea per la formazione di un blocco di forze sociali e politiche, che realizzi tale politica riformatrice, non si compie per aggregazioni successive di forze statiche, ma con una trasformazione che passa necessariamente all'interno dei vari strati sociali. Solo su questa base si può realizzare una solida unificazione, anche se complessa e graduale, del movimento delle forze sociali e politiche.

Sul terreno politico più generale, dobbiamo ribadire la nostra netta opposizione a questo governo, costruendo una crisi da sinistra che non si basi su contrapposizioni di formule, ma su contenuti e scelte sui problemi reali. Per far questo dobbiamo chiamare chiaramente il PSI ad uno scontro con la politica ed il gruppo dirigente della DC, ed impedire a quest'ultima di coprire la sua crisi interna trascinandovi tutto il paese. A questo dobbiamo chiamare anche le forze di sinistra interne alla DC,

GRAVANO

Nell'analisi della situazione meridionale bisogna guardarsi da generalizzazioni che potrebbero farci perdere la nozione delle differenziazioni, anche profonde, che si registrano nella realtà. Vi sono zone di seria difficoltà, quali il Molise in cui l'elemento dominante è l'estrema precarietà delle attività economiche e quindi dei lavoratori: piccole imprese agricole scarsamente produttive, disoccupazione edilizia, un bracciantato scarsamente occupato e per di più a sottosalario. Su questi strati sociali, si proiettano, senza possibilità di una reazione compensativa, gli stessi fattori connessi con l'avanzata della classe operaia di fabbrica, quali la lievitazione dei prezzi o la crescente pressione di destra. A ciò si connettono limiti di ordine soggettivo, quali la debolezza del partito, le divisioni ideologiche fra i lavoratori e fra questi e i contadini.

Tuttavia c'è coscienza anche a seguito dell'iniziativa del partito, che i nodi di questo sottosviluppo possono essere sciolti solo con un forte intervento della mano pubblica, in termini quantitativi e di cambiamento del metodo (vedi: i miliardi inutilizzati della Gescal). La trasformazione del Molise non può non far perno sulla riforma agraria, ma ciò significa anzitutto irrigazione, finanziamento della piccola azienda, associazionismo sovvenzionato. Le forze di governo invece (come ha detto di recente il ministro Piccoli) non si scostano dalla vecchia e fallita linea di istaurare nuclei industriali, sconnessi rispetto al tessuto sociale e territoriale.

In queste condizioni può accadere che lo spirito di lotta di molte categorie possa essere strumentalizzato a fini conservatori e di destra. Suggestioni municipalistiche penetrano anche nel partito e ci impongono di dare alla nostra proposta un carattere complessivo, tale da comprendere tutti gli interessi non speculativi, senza cedimenti corporativi. E' questo un elemento molto delicato della nostra iniziativa perchè tutto dipende da come il partito sa inserirsi e orientare la disponibilità a battersi dei lavoratori, dei contadini, di certe parti dei ceti medi. Dobbiamo evitare contrapposizioni municipalistiche attorno alle ipotesi di localizzazione degli investimenti e dobbiamo sempre prospettare linee e obiettivi unificanti, in cui l'intera regione unitariamente si riconosca. E tuttavia, ciò comporta, accanto ad una articolazione del movimento a livello locale, anche una battaglia a livello nazionale per imporre scelte di governo e d'intervento senza le quali l'azione locale rimarrebbe priva di sbocchi tangibili. Come si è fatto nell'affrontare, il rifinanziamento della Cassa del mezzogiorno, con una posizione estremamente chiara e democratica, investendone per nostra iniziativa anche i Consigli regionali, altrettanto deve essere fatto per alcune scelte prioritarie di politica economica quali lo orientamento e la scelta delle partecipazioni statali e la stessa politica agraria governativa e le scelte che in questo settore vengono fatte.

PATACCINI

Siamo in presenza di pericoli di deterioramento della situazione economica nei quali si inserisce la manovra di destra tesa a influenzare gruppi di popolino, lavoratori esasperati, ceto medio. Siamo in una situazione cioè in cui si intrecciano manovre conservatrici e tentativi di «controrivoluzione anticipata». I pericoli non vanno ignorati. Tuttavia quel che più conta in questo momento è avere la capacità di prevedere e provvedere. Decisivo diventa il giudizio che noi diamo della situazione. Se da una parte esistono questi pericoli ai quali va data una risposta adeguata con la nostra iniziativa unitaria, dall'altra vi sono fatti positivi che non possono essere sottovalutati.

Il primo è dato dal processo di sindacalizzazione in atto, dalla crescita dell'unità e della coscienza politica della classe operaia. E' un processo rapido che esige un nostro intervento per dare delle risposte chiare sul tipo di sindacato che si vuole creare. Esistono dei tentativi moderati in proposito che vanno battuti. Il secondo fatto positivo è rappresentato dalla entrata in funzione delle Regioni, che debbono qualificare la loro iniziativa, l'intervento politico nel quadro della battaglia per le riforme e la programmazione democratica collegandosi alla lotta operaia e alle rivendicazioni del ceto medio. Terzo elemento la battaglia antifascista, larga e unitaria, basata su contenuti nuovi: la difesa dell'ordine repubblicano da una parte, la trasformazione delle strutture economiche dall'altra. In questo quadro così complesso si colloca il rapporto della classe operaia con i ceti medi. E' stato sottolineato che tale rapporto si è indebolito in questi anni ma non basta: occorre ricercare le cause. E allora magari si scopre che anche noi, come Partito, non sempre siamo riusciti a dare una risposta adeguata ai problemi dei ceti medi. La risoluzione della Direzione del luglio scorso non è stata sviluppata con iniziative politiche adeguate, c'è stata anche una carenza nella nostra iniziativa parlamentare. Nel rapporto di alleanza fra classe operaia e ceti medi ci sono delle contraddizioni, non è una iniziativa facile, tuttavia essa può essere portata avanti sostanziandola di una prospettiva generale di rinnovamento della società in cui anche i ceti medi possano ritrovarsi con un proprio ruolo.

Infine la lotta per le riforme. Ci sono dei ritardi e dei limiti: bisogna farne una lotta politica di massa intrecciando all'obbiettivo generale obbiettivi intermedi e conquistabili intorno ai quali costruire schieramenti unitari che mobilitino insieme alla classe operaia, i contadini, gli artigiani, i commercianti — ora ai margini del movimento — investire le istituzioni democratiche, coinvolgendo le forze politiche per spostare più avanti la situazione politica conquistando una nuova maggioranza alla direzione del Paese.

LUPORINI

Il mantenimento della tensione sociale — come ha detto Amendola — non è obbiettivo valido di per se. Si tratta di una proposizione ineccepibile: lo sviluppo e la promozione della lotta di classe non si possono semplicisticamente identificare con un mantenimento, accrescimento continuo delle tensioni sociali. La lotta di classe ha i suoi ritmi, le sue accelerazioni ma anche le sue pause, i suoi stati di attesa

Il problema reale tuttavia è un altro: la risoluzione di luglio alla quale Amendola ha fatto marcatamente riferimento corrisponde ancora al movimento reale nel paese? Le tensioni sociali non sono qualcosa che il Partito politico di classe può regolare a suo piacimento, ma è altrettanto vero che lo stesso Partito non può non avere una influenza sugli sviluppi effettivi della lotta di classe. Se ciò non si realizza, è necessario riesaminare qualcosa. Le tensioni sociali in atto sono un elemento portante della stessa lotta per le riforme e quindi anche della strategia del nostro Partito.

E ancora: tensioni sociali e strategia delle riforme sono legate a filo doppio. Non è possibile oggi fare una politica di alleanze indiscriminate, tesa a raccogliere tutti gli scontenti. Non significa questo liquidare la politica delle alleanze, bensì ricrearla su basi nuove e su nodi decisivi.

Certo, nostro compito immediato è quello di impedire che le manovre reazionarie e fasciste abbiano delle basi di massa. Tuttavia le radici più profonde del pericolo di destra stanno nel ritardo stesso delle riforme, che è un ritardo storico e che ha acuito squilibri e ingiustizie e che ha creato larghe zone di sfiducia nelle forze politiche. Primo obiettivo nostro e quello di non lasciarci coinvolgere. Dietro al fallimento del centro sinistra c'è un fallimento maggiore, quello del ceto politico dirigente, avvertito soprattutto dalle nuove generazioni. Ecco allora una indicazione di lotta: senza rinunciare ad operare fra e con le forze politiche, dobbiamo però anche provocare spostamenti, sconvolgimenti e ristrutturazioni nel loro interno. C'è un nodo sovrastrutturale che regge tutta questa impalcatura fatta di pericoli reazionari e di squilibri economici e sociali: cioè la profonda contraddizione tra la Costituzione italiana e la ripristinata continuità della nostra struttura statuale. Una struttura che è difensiva dell'assetto proprietario e protettiva di un certo meccanismo di sviluppo. Infine l'intreccio fra riforme e democrazia. Che cosa abbiamo fatto per far comprendere alla classe operaia il nesso stretto che c'è tra politica e economia? Ed è un interrogativo che esige una iniziativa concreta altrimenti ci sarà delusione, stanchezza, riflusso e un varco aperto a destra.

La difesa della legalità repubblicana e del terreno della democrazia non può essere qualcosa di statico. Deve puntare sulla riforma dello stato e del parastato, e in ciò può avere una funzione decisiva la costruzione delle regioni come nuova struttura di potere che realizzi la saldatura fra democrazia delegata e nuove forme di democrazia diretta e di base. Su questa strada potremo perseguire un nuovo rapporto dialettico e propositivo, un rapporto di conquista, anche con forze giovani, che si muovono dietro i gruppi, facendo decantare gli elementi provocatori e l'estremismo piccolo-borghese, e nello stesso salto vitale delle generazioni, ricostruendo la continuità politica e storica nella lotta per il socialismo.

TORTORELLA

Il compagno Tortorella ha iniziato esaminando la posizione attuale del PSI. In polemica con l'*Avanti!* che ha definito «*sfocato*» il giudizio dato dalla relazione a proposito del PSI, Tortorella ha sottolineato che la questione posta in questo Comitato centrale non è quella dell'apprezzamento da dare attorno alle ultime risoluzioni del CC socialista. E' evidente che questo documento afferma una linea che, pur essendo già stata precedentemente enunciata, non aveva ancora assunto quella più completa definizione che oggi viene affermata. Vi è, qui, un atteggiamento importante e in parte nuovo su alcuni punti già ricordati negli interventi: la insistenza sui cosiddetti «equilibri più avanzati», le indicazioni sui rapporti tra le «forze riformatrici» e quindi anche sui rapporti con i comunisti, la affermata volontà di partecipare al governo al fine di compiere riforme degne di questo nome. E' chiaro che si tratta di una posizione importante. Ed è ugualmente chiaro che, non vedendolo, noi negheremmo non solo la validità di un'autonoma elaborazione che si connette alla tradizione socialista, ma anche la validità delle molte lotte sociali e della stessa nostra tenace politica unitaria.

Il problema non è dunque quello del giudizio da dare su questo documento. Il problema è quello della traduzione di questa linea in atti politici. E' da questo punto di vista che numerosi interventi hanno giustamente sottolineato l'incongruenza di alcune importanti misure di governo con le affermazioni di linea compiute dal PSI. Naturalmente noi comprendiamo che i gesti del governo non rappresentano solo la volontà del PSI. Ma non possiamo comprendere in alcun modo come si possa arrivare a smentire anche ciò che già il governo aveva concordato con i sindacati sulla questione della casa, o a ignorare — com'è avvenuto sulla legge fiscale — persino le richieste di tutti i comuni italiani. Di qui, dunque, il richiamo nostro alla linearità e alla coerenza innanzitutto sui problemi dell'oggi.

Una tale critica oggettiva e serena e indispensabile perchè un lineare atteggiamento del PSI coerente alle sue impostazioni contribuirebbe ad affrontare la questione principale: la questione, cioè, del l'intollerabile doppiezza della Democrazia cristiana. Doppiezza che non si potrà sciogliere se la parte conservatrice della Democrazia cristiana potrà continuare a vantare concessioni e coperture sui problemi concreti: dalla casa, al fisco, alla sanità.

Ciò di cui noi siamo preoccupati non è certo questione elettorale o elettoralistica: anche se è giusto considerare la necessità di perseguire — nel quadro di un generale progresso della sinistra — un avanzamento delle posizioni del nostro Partito come stimolo e sostegno a tutte le forze del progresso. La preoccupazione nostra è per le sorti del Paese e della democrazia. Noi temiamo che si apra un varco troppo grande per la destra attraverso la politica delle riforme minacciate e non fatte, i piani di avanzamento politico che non portano a risultati concreti e — più in generale — una linea di governo non solo confusa e contraddittoria, ma incapace di affrontare e risolvere i problemi più scottanti.

Di qui la fermezza della nostra opposizione. Se — a suo tempo — non ci fossimo opposti noi alla erronea convinzione che il libro della programmazione potesse risolvere qualcosa, sarebbe stata travolta l'idea stessa della programmazione nel momento in cui si è vista tutta l'impotenza di quel libro. Se oggi non ci opponessimo con forza alla politica della vanificazione delle riforme evidentemente consentiremmo che il discredito si volga contro la idea stessa di una politica riformatrice. E' perciò necessario che noi, in proposito, teniamo ben ferma la nostra linea. Ed essa è che le riforme non sono in se medesime un fine assoluto; ma sono uno strumento — l'unico valido in un Paese come il nostro — per affrontare nell'immediato i problemi più gravi ed urgenti e per saldare contro i gruppi economicamente dominanti un ampio schieramento di forze attorno alla classe operaia nella lotta per la trasformazione della società. E' perciò che abbiamo sottolineato che con maggiore energia deve essere da noi sollevato, insieme con le misure parziali di riforma, il fondo vero di una politica riformatrice: che è la questione dell'autonomia nazionale e della democraticità nelle scelte che veramente contano. La verità è che i problemi, a partire da quello del Mezzogiorno, non si risolvono se manca una reale indipendenza economica del Paese e se manca una scelta democratica e pubblica sugli investimenti. Perciò abbiamo parlato e parliamo di riforma della struttura economica e di sviluppo democratico. A questa accentuazione occorre chiamare le forze della sinistra e in primo luogo i comunisti. L'azione dei comunisti, ovunque essi operino, non può e non deve negare la necessità di una viva ed efficace articolazione delle richieste di riforma e delle forme di movimento. Ma essa deve essere dominata dalla volontà di portare la visione complessiva dei problemi, così come la situazione richiede. Non vogliamo imporre niente a nessuno. Ma vogliamo certo nelle autonome associazioni democratiche di massa, nei luoghi di lavoro, nelle scuole un ampio dibattito democratico che veda ciascuno, e quindi anche i comunisti, portare il loro contributo. Da ciò deriva la necessità di una organizzazione, di una coesione, di uno slancio ideale e pratico del Partito adeguato all'elevatezza della posta in gioco e alla serietà del momento.

BERTANI ELETTA

Giustamente il compagno Amendola e numerosi interventi hanno posto al centro del dibattito di questo comitato centrale la questione delle alleanze della classe operaia nella lotta per le riforme e un nuovo corso di politica economica. La questione è di grande rilievo anche nella regione emiliana dove in particolare le lavoratrici ed i lavoratori del settore delle calze e maglie e dell'abbigliamento hanno messo in discussione con le loro conquiste contrattuali la base su cui si sono retti interi settori produttivi in Emilia-Romagna. Sono i problemi del sottosalario, del supersfruttamento, del lavoro a domicilio ecc. Ora la novità del contratto conquistato nel settore dell'abbigliamento e delle calze e maglie con una nuova unità tra operaie interne e lavoranti a domicilio riguarda proprio, come si sa, il diritto alla contrattazione del lavoro a domicilio. La questione è di importanza centrale nella regione emiliana dove contro 18 mila operaie interne del settore si contano circa 100 mila lavoranti a domicilio. Le conquiste dei lavoratori hanno provocato una violenta controffensiva padronale tesa a non applicare il contratto, a recuperare gli aumenti salariali intensificando lo sfruttamento, cercando di ignorare il riconoscimento dei diritti delle lavoranti a domicilio e di colpirne le prime leghe organizzate facendo mancare il lavoro. A questa situazione è necessario rispondere subito e con forza, affrontando i problemi della ristrutturazione del settore e puntando alla applicazione dei punti qualificanti del contratto di lavoro (in particolare quelli riguardanti il lavoro a domicilio). A questo fine è necessario consolidare l'unità tra operaie interne ed esterne e del resto la classe operaia è consapevole di tale obiettivo: alcune lotte e scioperi in questa direzione si sono già avuti ad esempio in provincia di Reggio Emilia dove si è anche in parte realizzato il controllo da parte degli organismi sindacali di fabbrica sul lavoro distribuito fuori e si sono avute alcune prime assunzioni in fabbrica di lavoranti a domicilio. Tra i molti problemi che restano da risolvere, rilevante è quello della organizzazione delle lavoranti a domicilio attraverso le Leghe comunali e delle forme di collegamento con le operaie interne. Le condizioni per tale organizzazione esistono e c'è anche combattività tra le operaie, mentre maturano tra le stesse forze politiche del centro sinistra, nella stessa DC, posizioni interessanti. C'è invece da riscontrare (ad eccezione di alcune provincie) un notevole ritardo delle organizzazioni sindacali che sono criticate dalle stesse lavoranti a domicilio coscienti del rischio di un annullamento dei primi risultati ottenuti. Bisogna dunque superare rapidamente quei ritardi ponendosi l'obiettivo della contrattazione delle tariffe di cottimo e dell'assunzione delle lavoranti a domicilio ecc. La lotta per l'applicazione del contratto pone con urgenza la questione di una ristrutturazione del settore, avendo presenti anche alcune difficoltà delle piccole e medie aziende. Bisogna formulare e precisare quindi una proposta che investa il problema di una ristrutturazione fondata sullo sviluppo di piccole e medie aziende ad alta specializzazione, sulla organizzazione in fabbrica dell'intero processo produttivo attraverso il graduale superamento del lavoro a domicilio, sul ruolo dello Stato nello stimolare e guidare tale processo di riconversione. L'intero problema dovrà vedere impegnata anche la Regione, e gli enti locali

GAUTHIER

D'accordo con l'analisi, i giudizi, le prospettive della relazione; assai utile la discussione che è seguita. Ci sono infatti diversi problemi da esaminare e approfondire, questioni collegate alla lotta per le riforme e al rapporto tra classe operaia e ceti medi. Anche nel Trentino vi sono a questo riguardo diversi problemi che richiedono una chiarificazione nel partito. Se è vero infatti che negli ultimi anni c'è stato un importante processo di industrializzazione a cui si è accompagnato uno sviluppo del movimento sindacale con lotte a cui hanno partecipato in misura crescente anche i lavoratori cattolici con la CISL e le ACLI, è vero anche che oggi si registrano alcuni fenomeni negativi. Sono gli effetti dovuti all'aver lasciato spazio a modi discutibili di intendere la lotta di classe; soprattutto in alcuni settori della CISL sono venute avanti posizioni tese ad una visione astratta e mitica della classe operaia, a concepire la lotta fine a sè stessa.

Al tempo stesso si sono manifestate zone di indifferenza per gli effetti della lotta operaia nei confronti dei contadini, dei ceti medi, non tenendo conto che l'allargamento delle alleanze è condizione indispensabile per l'avanzata della classe operaia. Si sono avute così difficoltà in certi momenti anche a dare giuste risposte di massa agli attacchi fascisti. D'altra parte non è ancora del tutto chiara in alcuni compagni la necessità di superare questi errori; errori che offrono alla DC spazio per sostenere tesi come quella degli «opposti estremismi». Esiste però molto forte e netta nella situazione trentina una spinta unitaria e una chiara volontà di lotta delle masse per le riforme e tesa a respingere licenziamenti e sospensioni di migliaia di lavoratori delle piccole e medie industrie in crisi.

Il partito si muove dunque per superare i difetti che si è detto impegnandosi in modo particolare sulla questione — di cui molto si è discusso anche qui — del rapporto classe operaia-ceti medi evitando però anche di cadere in facili generalizzazioni. Non ovunque infatti le piccole e medie industrie sono nate allo stesso modo e hanno le stesse caratteristiche; esiste comunque anche nel Trentino-Alto Adige il problema di difficoltà oggettive che queste aziende hanno e il problema di individuare giuste soluzioni anche sul piano «tecnico». La lotta per le riforme pone indubbiamente, come altri hanno detto, questioni che riguardano gli strati intermedi e possibili incomprensioni e anche «attivizzazioni» contro il movimento operaio. Ad esempio l'iniziativa presa dalla assemblea regionale del Trentino-Alto Adige di attuare il tempo pieno per i medici ospedalieri ha provocato reazioni violente tra gli interessati.

Si tratta solo di una iniziativa e anche abbastanza modesta, ma i riflessi che ha provocato devono farci riflettere. Avere ben chiaro innanzi tutto che le riforme non sono indolori e, soprattutto, considerare meglio quali conseguenze provocano tra gli strati intermedi. Il che deve portarci anche ad avere con queste persone — siano medici o insegnanti o altre categorie professionali che agiscono in settori oggetto di riforma — un rapporto che non può essere di natura rigidamente sindacale. Ma un rapporto sociale-culturale perchè infatti le riforme comportano per queste persone una diversa collocazione sociale.

LATANZA

La lotta contro il fascismo non deve essere vista come una lotta settoriale e soprattutto non è un fatto soltanto del Mezzogiorno. Oggi circola con insistenza la tesi che «i Partiti sarebbero tutti uguali». La portano avanti anche i gruppetti che dicono di essere alla nostra sinistra. E' una tesi pericolosa che va battuta perchè può trovare una certa rispondenza fra i lavoratori. I padroni si servono di questa tesi per avallare l'altra, quella della necessità di una pace sociale. Cadere in questa trappola significherebbe annullare tutte le conquiste che fin qui sono state ottenute. Eppure la condizione di fabbrica impone sempre nuove azioni. All'Italsider di Taranto, tanto per fare un esempio, i siderurgici escono da una lotta dura per le qualifiche, una lotta conclusa vittoriosamente ma alla quale dovranno seguire altre per premi, salute, ambiente di lavoro. E' il ruolo delle Partecipazioni Statali nel Mezzogiorno che viene messo in discussione e allora le lotte di fabbrica acquisteranno anche maggiore respiro e non saranno certo fini a se stesse. Mai come in queste settimane l'Italsider di Taranto è oggetto dell'attenzione del governo. Nel giro di un mese sono venuti già due ministri in attesa di ricevere anche il ministro Colombo a fine mese. E così si è saputo che Italsider, Shell e SMAM vorrebbero raddoppiare la produzione e in parte gli impianti. Siamo di fronte alla solita decisione unilaterale, non tenendo conto dei problemi della collettività, eppure il Mezzogiorno ha bisogno di una rete di industrie di trasformazione accanto a quella di base, per lavorare in loco l'acciaio prodotto con la creazione di nuovi posti di lavoro e piena occupazione. Per quel che si riferisce alle riforme dobbiamo confessare ritardi e incertezze. Bisogna superarli, così come dobbiamo saper gestire meglio le conquiste strappate con dure lotte. E' un problema di iniziativa politica, che vale anche per la risposta da dare al rigurgito fascista. Una risposta che passa attraverso lo sviluppo della lotta per le riforme da condurre in maniera unitaria e con la partecipazione di tutte le categorie di lavoratori.

COSENZA

Sono d'accordo con il compagno Tortorella che ha messo nei giusti termini la questione del confronto con il Partito socialista. La risoluzione del CC del PSI è senza dubbio un fatto positivo che deve però essere messo in contraddizione con una certa pratica a livello di governo e nel Parlamento.

Per quanto riguarda la lotta delle riforme giustamente il compagno Di Giulio nel suo intervento ha posto la esigenza di una sua generalizzazione. Bisogna infatti evitare il grosso pericolo presente oggi con la nuova legge tributaria che trova scarsa eco nelle lotte in atto nel Paese. Soprattutto nel Mezzogiorno le lotte delle riforme devono essere rilanciate. E soprattutto devono concretizzarsi in successi intermedi, nel più breve tempo possibile. C'è l'esperienza positiva del 1968 allorchè furono realizzate importanti vittorie con il superamento delle gabbie salariali e con la conquista della nuova legge per le pensioni. Tanto più importanti perchè scaturite da un movimento che ha visto impegnato tutto il tessuto democratico del Paese. Ma questo è un discorso che deve continuare soprattutto sul tema delle pensioni. Le storture della legge per quanto riguarda la rivalutazione delle marchette e l'agganciamento al salario per quei lavoratori che godono dell'anticipo di pensione in seguito alla loro invalidità. Anche i minimi di pensione vanno rivalutati. Nei giorni scorsi abbiamo chiesto le dimissioni del ministro Restivo ma in questo governo c'è un altro ministro che dovrebbe andarsene ed è il ministro Piccoli, responsabile della situazione di irrigidimento di fronte alle richieste dei lavoratori delle Partecipazioni Statali.

Un altro aspetto importante è la direzione del movimento. Se non ci mettiamo noi alla testa, altri occupano quel posto. E allora le lotte finiscono per perdere tutta la loro carica originale, diventano lotte corporative, lotte sbagliate. E' un discorso questo che riguarda sia noi che i sindacati. A Castellammare abbiamo avuto in questi ultimi tempi delle esperienze positive che dimostrano come il PCI possa essere sempre alla testa del movimento. La mattina dei fatti di Reggio Calabria il nostro giornale non è arrivato. Ugualmente gli operai sono usciti dalle fabbriche e sono scesi in piazza a manifestare per lo sviluppo del Mezzogiorno, contro la degradazione economica, per una nuova politica. Anche contro i rigurgiti fascisti occorre essere fermi. L'ultimo Comitato Centrale ha fatto bene a rilanciare il senso che deve avere la milizia comunista.

CHIARANTE

Il problema del consolidamento e dell'estensione delle alleanze sociali della classe operaia, che la relazione di Amendola ha posto giustamente come uno dei punti determinanti per dare uno sbocco positivo allo scontro sociale e politico in atto nel paese, richiede oggi non solo un forte impegno per evitare che si allentino rapporti tradizionali con importanti settori popolari o di ceto medio, ma anche lo sviluppo di un'iniziativa che tenga conto dei termini nuovi in cui oggi si pone il problema delle alleanze, sia per quel che riguarda l'estensione che vengono assumendo strati sociali un tempo di rilievo più marginale, sia per quei che riguarda l'individuazione della piattaforma politica su cui oggi è possibile collegare alla classe operaia importanti categorie di ceto medio, in particolare fra i lavoratori tecnici e intellettuali.

Un terreno di scontro di particolare importanza è oggi, a questo riguardo, quello della scuola. Ciò, prima di tutto, per il rilievo politico permanente che ha, ormai, il problema del rapporto del movimento operaio con le forze studentesche e dell'orientamento politico di queste forze. Ma non solo per questo. Oggi nella scuola diventa per esempio sempre più acuto per larghe masse di giovani, il problema della precarietà dello sbocco professionale nel momento del diploma o della laurea, e le recenti vicende politiche nel Mezzogiorno hanno messo in evidenza il segno politicamente ambiguo della disoccupazione tecnica e intellettuale, che può diventare la base per una lotta comune con la classe operaia per la occupazione, per le riforme, per un diverso sviluppo economico e sociale, ma che può essere anche il terreno per manovre che, puntando sulla frustrazione e sulla perdita di tradizionali posizioni di prestigio e di privilegio, tentino una mobilitazione in chiave reazionaria. Così pure lo sviluppo scolastico ha portato ad una forte estensione di una tipica categoria di ceto medio come quella degli insegnanti, che oggi è posta in crisi nella sua funzione tradizionale e che da questa crisi può essere sollecitata a cercare un nuovo collegamento con le forze operaie e popolari, ma che anche è uno strato sociale dove possono gravemente incidere così operazioni moderate (all'insegna del blocco d'ordine) come suggestioni corporative e di destra.

Queste diverse potenzialità che sono oggi presenti nella scuola richiedono perciò il forte sviluppo di una battaglia politica, ma anche culturale e ideale, che colleghi strettamente — come è stato sottolineato alla Conferenza nazionale di Bologna — il tema della scuola a quello della occupazione, la riforma scolastica alla domanda, che è implicita in ognuna delle grandi lotte di riforma, di un più ampio sviluppo e di un diverso uso sociale dell'istruzione, della scienza, della tecnica, che chiami in questa prospettiva a un nuovo ruolo i lavoratori tecnici e intellettuali. Anche nei confronti degli insegnanti è necessaria un'iniziativa positiva per conquistare una parte importante e crescente di essi, senza concessioni a pregiudizi corporativi o a posizioni moderate e conservatrici, ad una specifica funzione che può e deve essere di grande importanza nel quadro di una battaglia di riforma che risponda alla domanda sociale di una scuola diversa che è oggi espressa con crescente consapevolezza dalla classe operaia e dalle masse popolari.

BUFALINI

Il compagno Bufalini, della Direzione del partito, informa dapprima il CC del passo compiuto presso il Presidente del Senato perché il governo sia chiamato a riferire circa le notizie di estrema gravità sul complotto di destra che sarebbe stato scoperto dalla magistratura. Subito dopo, afferma di voler affrontare — essendo d'accordo con le linee generali della relazione — il punto che riguarda l'esigenza di un più esplicito chiarimento del nostro obbiettivo politico nella prospettiva immediata. Si tratta, come è chiaro, del problema del governo, di che cosa intendiamo quando parliamo di «aprire la crisi da sinistra».

Bisogna chiedersi prima di tutto che cosa è cambiato da un anno a questa parte, cosa c'è di nuovo nella posizione che oggi assumiamo rispetto a quella assunta nei confronti dei precedenti governi di centro sinistra e al momento della formazione dello stesso governo Colombo. Già allora noi lottavamo per uno spostamento a sinistra, per nuovi rapporti fra maggioranza e opposizione di sinistra, fondati sulla coscienza di ciò che noi rappresentiamo nel Paese. Abbiamo anche risposto che a tale spostamento si può arrivare affrontando i problemi urgenti, cercando e realizzando soluzioni democratiche, attraverso le necessarie convergenze fra le forze di sinistra, e determinando così spostamenti politici all'interno della maggioranza.

Bufalini afferma che a suo giudizio il nostro obbiettivo immediato, la nostra tattica, restano gli stessi. Cosa c'è dunque di nuovo? Prima di tutto, la coscienza della gravità e urgenza dei problemi su cui giustamente Amendola ha gettato l'allarme. Inoltre, una più aperta e diffusa coscienza della funzione che spetta al nostro partito, ai partiti della sinistra operaia, nello sviluppo della democrazia, per una svolta a sinistra. Appare anche l'urgenza che venga definitivamente superata ogni forma di discriminazione ideologica pregiudiziale, causa prima della perdita di peso di tutti i partiti e della crisi nel funzionamento delle istituzioni democratiche.

Tutto ciò porta ad una situazione anomala. Lo stesso accresciuto peso del sindacato, che noi salutiamo positivamente, la sua capacità di aprire vertenze sui temi di riforma, se non trovano nel Parlamento la capacità di operare una sintesi politica e di attuare le riforme, può determinare deformazioni di tipo corporativo. Amendola ha dimostrato che il tempo lavora nel senso di aggravare questa situazione. La drammaticità di essa emerge da un contesto di cui noi vediamo tutti gli elementi. All'offensiva ed alla avanzata del movimento operaio e per le riforme, fa riscontro la controffensiva di forze reazionarie, internazionali ed interne, resa più pericolosa dalla stagnazione, dalla mancata attuazione delle riforme, dal crearsi di uno stato di confusione.

La nostra opposizione è stata responsabile e costruttiva, e tale deve rimanere. Ma è pericoloso essere coinvolti in questa situazione stagnante, non solo per noi come partito, ma per le sorti stesse della democrazia. La prospettiva è quella della nuova maggioranza. Occorre su ciò svolgere una campagna con più forza e chiarezza. Amendola nota che la nuova maggioranza tuttavia non è matura. Pure, c'è urgenza di risolvere i problemi. Occorre vedere, nell'immediato, qualcosa che incida di più nella realtà politica di oggi. Che cosa si fa contro il fascismo e l'offensiva di destra; che cosa si dà — anche in termini di lotta — al disoccupato meridionale; come ci muoviamo per superare difficoltà reali, per disperdere il clima artificiosamente montato di marasma e i pericoli di spostamento a destra di strati di ceto medio?

Dobbiamo incalzare per rovesciare il governo da sinistra. Dobbiamo dire a tutte le forze democratiche e di sinistra della maggioranza che non possono più restare ferme a questa situazione, a questo governo, pensando che intanto maturino equilibri più avanzati. Bisogna imporre un effettivo spostamento a sinistra: ciò che ci interessa non sono astratte disquisizioni ed alchimie relative alle formule, ma la sostanza politica. Alcuni recenti avvenimenti, lo schieramento antifascista, le decisioni dell'ultimo comitato centrale socialista, indicano che un effettivo spostamento a sinistra è possibile.

C'è l'esigenza che vada avanti in concreto un processo di unità a sinistra. Finora, in parte in modo strumentale, si sono messe avanti, nel dibattito tra le forze di sinistra, le divergenze di ordine generale, evitando un confronto concreto.

E' venuto dunque il momento di mettere da parte montature artificiose di divergenze esistenti fra le forze di sinistra che operano sia all'opposizione che all'interno della maggioranza governativa. E' venuto il momento, invece, di ricercare, di individuare, di dare evidenza di fronte al Paese ai punti programmatici e politici di convergenza e di accordo fra tutte queste forze: ciò può e deve costituire un decisivo fattore di chiarificazione e di orientamento per il Paese. Noi comunisti diciamo che tali punti possono trovarsi: *in una politica dell'ordine pubblico*, che abbandoni definitivamente e senza possibilità di equivoci la linea anticostituzionale degli opposti estremismi e imponga la legalità democratica che nella nostra Repubblica è una legalità antifascista; *in una politica economica*, che affronti le strozzature del momento. I problemi della congiuntura economica, le crisi di questo e quel settore, e fronteggi la minaccia della disoccupazione, dando sul serio avvio alle riforme, quelle capaci di dare un assetto nuovo, rigoroso, produttivo all'intera struttura sociale ed economica del Paese; *in una politica estera*, che si manifesti subito in concrete iniziative del nostro Paese per la pace e per la distensione, che si esprima nella condanna aperta dell'aggressione americana in Indocina, che dia all'Italia un ruolo più attivo e incisivo nella conclusione del trattato per la sicurezza europea e per una composizione rapida e pacifica del conflitto arabo-israeliano.

E' vero, e lo sappiamo — ha concluso Bufalini — che l'origine vera della paralisi e della stagnazione che minacciano di intossicare e corrompere la situazione politica attuale sta nella crisi della Democrazia cristiana, nel profondo travaglio di questo partito che non riesce a compiere le scelte necessarie, a darsi un assetto interno nuovo e più avanzato, una nuova direzione. Sappiamo anche, però, che la lotta politica condotta dalle correnti di sinistra per mutare lo indirizzo moderato dell'attuale segreteria della DC può conseguire risultati positivi solo se viene sostenuta da movimenti di massa e da un movimento politico nel Paese che, per opera nostra, delle altre forze democratiche e in primo luogo degli altri partiti operai e di sinistra come il PSI, il PSIUP, la sinistra indipendente, sposti i rapporti di forza generali. Se non avviene questo, la lotta all'interno della DC per dar vita a una nuova maggioranza può anche concludersi col ricomporsi di questo partito in una unità con un segno negativo, che non serve all'avanzata delle forze popolari e democratiche, che non serve al rinnovamento dell'